



Il robivecchi del terzo millennio

Un arredatore cambia il destino degli oggetti: da rifiuti a mobili di tendenza

di Chiara Sillicani

Ha i capelli "sparati" verso l'alto, come a protenderlo in una dimensione di pura creatività; e la voce pacata e riflessiva di chi sa spiegare le idee che gli affollano la mente. Gli occhi di un bambino di 49 anni: pieno di sogni. Attilio Ferri, massese, vede arte dove noi vediamo ferraglia da gettare in cantina. Tu butti, lui crea: un tavolo da bistrot, un attaccapanni, un carrello, una libreria, una scrivania. Una lampada.

È la lampada della sua identità, quella che racchiude la sua terra in un arco, dalle Apuane al mare, dalle mani dei cavatori, segnate dal marmo e dal freddo, a quelle dei pescatori, dall'odore indelebile di pastura. Un arco che, cinquant'anni dopo quello rivoluzionario dei designer Achille e Pier Giacomo Castiglioni, accompagna la luce sul tavolo attraversando metaforicamente 5 chilometri. Quelli che separano, in terra apuana, i profili della montagna dalla riva del mare. La forza della lampada, ciò che le permette di reggersi su se stessa, è scarso, resto di un carotaggio.

La trivella penetra il carbonato di calcio e quando torna in superficie porta con sé un tubo vuoto, di puro marmo calacatta, ma destinato alla discarica. Attilio lo trasforma in un basamento; la corrente elettrica corre lungo una canna da pesca: leggera e flessibile, accompagna la luce. Fino al cappello, un ampio disco diamantato, compagno di lavoro degli uomini che ogni giorno tagliano lastre di marmo. La grossa lampadina, dalla luce mai invadente, ha illuminato, nelle lampare, le notti buie dei pescatori. Qualcosa di più di semplice riuso. Riscoperta di luoghi e identità. Senza butta-

re nulla, senza violare. Solo reinterpreto.

E quella continua reinterpretazione fa di Attilio Ferri, non un designer, ma «uno scenografo» che sposa progetto e comunicazione. Un cercatore e realizzatore di ambientazioni. Mosso dalla creatività, certo, ma anche dalla concretezza di chi ha alle spalle anni di esperienza nel marketing: «Ho lavorato per grandi tour operator, scoprivo e selezionavo potenziali mete turistiche. Mi sono misurato con parametri e numeri. Con la concretezza». E ha scoperto che brand e ambientazione vanno di pari passo. «Mai scegliere a caso il nome di un locale, di un bar, di un ristorante», ma mettere in comunicazione quel nome con la sua identità, l'interno con l'esterno. Lui tenta di farlo. E se i brand apuani per eccellenza sono mare e marmo, Attilio lo ribadisce in ogni sua creazione. Senza dimenticare quanta concretezza c'è nelle mani di chi costruisce, scava, estrae. Attilio sa che i modelli tubolari per le gettate di cemento finiscono in un cestino: li prende, ne fa sezioni da 20 centimetri. Le chiude con una striscia di marmo così sottile che la luce la penetra. Nasce un applique.

Perfette lastre di marmo trasportate in casse di legno. Il marmo arriva in ville e show room, la cassa approda in discarica. Attilio non se la fa sfuggire e non si fa sfuggire qualche blocco della pietra

bianca, magari rimasto in disparte o troppo piccolo per essere utilizzato. Lo fa lavorare al tornio e lo trasforma in ruota. Cassa e ruote, semplice: un carrello. Prezioso come il marmo, vero come il legno.

Quello che è apuano Attilio Ferri vuole valorizzarlo: «In questo territorio ci sono eccellenze, peccato che non sappiamo fare sistema». Beninteso è un'eccezione: massese la ditta, rivoluzionaria l'idea. «Due strati di plexiglass e un'interposto sistema alveolare che conferisce resistenza. Splendido, ha conquistato anche Renzo Piano». Massesi anche i suoi collaboratori dell'Up group che trasformano il marmo in design. Producono il tavolo in "oro bianco" più venduto al mondo. E se per caso una gamba presenta un solo piccolo difetto, esce dal mercato. E finisce nelle mani di Attilio. Gambe di marmo bianco, classiche nella linea e un piano povero: un pallet di 1,30 metri per 2,30. Un vetro sopra e il gioco è

fatto. Il pallet è materia prima: in orizzontale è tavolo e scrivania, in verticale libreria. In garage hai una vecchia pompa per gonfiare le ruote alla bici? Ecco il piede per un tavolino da bistrot. E per il piano niente di più azzecato di una vecchia ruota della bici di nonno. Ancora vetro sopra e qualche rivista d'epoca ad impreziosire.

Attilio Ferri al riuso "artistico" ci crede così tanto da averne fatto una filosofia: ha arredato così la sua casa milanese e i loft recuperati da La Gaiana (società del gruppo Gabetti) in via Quaranta, nella capitale del fashion e del design. Così ha animato il suo Time out, il regno dei surfisti, il primo suo vero banco di prova in terra apuana. Lo apre nel '98 dopo aver inaugurato locali a Formentera, in Grecia, a Santo Domingo. «Luoghi di design e di identità». Poi trasforma un bagno nel Beat café e lo riedita in un luogo nuovo ogni estate, ripercorrendo tutta la storia della Beat generation «quella che davvero

